



Qui accanto un'inquadratura di «King Kong 2». In basso Sean Penn e Madonna in «Shanghai Surprise»



I film: I De Laurentiis hanno risposto ai rivali Cecchi Gori con un doppio «seguito»: «Yuppies 2» e «King Kong 2» Ma è una strategia vincente?

E per Natale un bel numero 2

YUPIPIES 2 — Regia e sceneggiatura: Enrico Oldoini. Interpreti: Jerry Calà, Christian De Sica, Massimo Boldi, Ezio Greggio, Athina Cenci, Lisa Stothard, Gioia Scola. Italia. 1986. Ai cinema Embassy, Eurcine, Cola Di Rienzo, Garden di Roma e Cavour, Mediolanum, Astor di Milano.

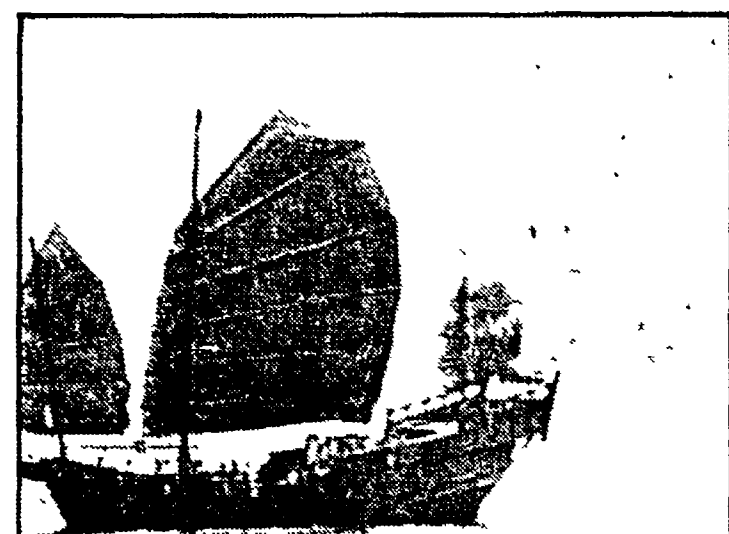
KING KONG 2 — Regia: John Guillermin. Interpreti: Linda Hamilton, Brian Kerwin, John Ashton, Peter Elliott, George Yasoumi. Effetti speciali: Barry Nolan. Creature: Carlo Rambaldi. Musiche: John Scott. Usa. 1986. Ai cinema Metropolitan, Massimo di Roma e Manzoni, Orfeo, Splendor di Milano.

Come si presenta alla sfida natalizia l'altra gloriosa famiglia del cinema italiano? Sulla carta meno bene degli eterni rivali: se i Cecchi Gori sono infatti riusciti a mettere insieme quattro film di sicuro richiamo (si va da Verdone & Pozzetto a Madonna & consorte passando per Nuti & Muti e Celentano), i De Laurentiis non sfoderano quest'anno un titolo sicuro come *Amici miei III*. In compenso, hanno tirato fuori due «capitoli secondari», *Yuppies 2* e *King Kong 2* (Pirati di Polanski è una «cilleghina», un sovrappiù). Per questo, facendo un piccolo sgarbo alle regole, li recensiamo insieme sotto l'improbabile titolo «Virtù e difetti del numero due».

Peraltro il giovane Aurelio è riuscito nell'impresa piuttosto inconsueta di rendere *Yuppies 2* una sorta di promozionale di *King Kong 2*, secondo una feroce logica di scuderia. Capita cioè che un intero episodio del film sia occupato da brani accuratamente scelti dell'altro: c'è di mezzo una «prima» milanese di prestigio, quale occasione migliore per dare in pasto agli spettatori veri, oltre agli yuppies finti, un riassunto di *King Kong 2*? Chissà che al pubblico, una volta uscito, non venga voglia di andare a vedere anche le avventure gorillesche di papà King Kong?

Ma andiamo per ordine. Passati di mano al regista-sceneggiatore Enrico Oldoini (erano creature del Vanzina Brothers), i «giovani di successo» di *Yuppies 2* tornano alla ribalta più benestanti e firmati che mai. Al botteghino la squadra funziona, vi libera dunque all'immane seguito, più farsesco e meno sociologicamente attendibile dell'originale. Finalmente affermati nei rispettivi campi (non scimmiettano più gli Agnelli e gli Olivetti, mirano più in alto), i quattro yuppies se la passerebbero benino se non avessero problemi di cuore e di sesso. Boldi non fa l'amore con la moglie da un anno, Calà al contrario è sponzato dai ritmi sessuali impostigli dalla dolce metà (lei vuole un bambino ad ogni costo). Greggio si è invaghiato di una ruvida «capitana d'industria» alla Bellisario, De Sica draga fanciulle a tutto spiano ma ha la sventura di perdere la bussola per una sventolante sovietica che parla solo russo. Miscelate le quattro storie, aggiungete qualche giullarata stile *Amici miei* (ad esempio, una tanta manager di ferro interpretata da Athina Cenci che si fa subito conquistare da Greggio) e una pioggia di riferimenti alla page (al cinema gli «yuppies» veri gongolano di fronte al guardaroba indossato dai personaggi) e il gioco è fatto.

Non si direbbe che Oldoini, qui alla terza regia dopo *Cuori*



nella tormenta e Lui è peggio di me, si sia sforzato di offrire qualcosa di nuovo, si limita a filmare manie e bizzarrie di quei quattro «giovani in carriera» illanguidendo ogni ipotesi di satira contemporanea: la quale — del resto — non era nei piani della produzione, per cui anche la cattiveria sordiana e sbruffosa di Christian De Sica («Kim Basinger? Non male, ma c'ha un culetto che pare un portacenero») va presa solo per un ammiccamento alle consolidate attese del pubblico.

Un po' diverso è il discorso per *King Kong 2*, affidato nuovamente a John Guillermin, regista del fortunato remake di dieci anni fa. Qui il ramo americano della famiglia De Laurentiis (il più potente) prova con qualche difficoltà a spremere ancora soldi dal celebre scimmione scaturito dalla fantasia di Edgar Wallace e già portato sullo schermo, una prima volta, nel 1933.

C'era il problema di far rivivere il vecchio King Kong, caduto rovinosamente ai piedi del World Trade Center di New York dopo essere stato sforacchiato da tutte le parti: ecco allora la trovata sempre utile del coma, il gorillone non morirà ma fu rinchiuso in una gigantesca camera di rianimazione dove ancora giace in attesa di un trapianto di cuore artificiale. L'organo meccanico è pronto, manca però una adeguata quantità di sangue compatibile. Come fare? Niente paura, perché una specie di Indiana Jones ha scovato nel Borneo una Lady Kong che fa alla bisogna. L'intervento (è la sequenza più riuscita del film, immaginate una squadra di chirurghi intenti a manovrare bisturi e forcipi giganteschi) riesce perfettamente, solo che la femmina eccitata a tal punto il rinvigorito Kong da fargli perdere la bussola. In realtà quella tra i due bestioni è una love-story in piena regola, ma vallo a spiegare al bellicoso colonnello dei marines che non vede l'ora di coniarli per le feste. I buoni della situazione sono la dottoressa Amy (è lei che ha compiuto il miracolo) e il cacciatore Hank (quello che trovò Lady Kong), uniti nel pregevole sforzo di conservare in vita i due scimmioni innamorati e di innamorarsi a loro volta.

Il resto è da manuale: con King Kong e signora che si fanno gli occhi dolci, i complici le meraviglie tecnologiche di Carlo Rambaldi, e l'esercito che dà loro la caccia. Alla fine (tanto lo sapete) King Kong stramazza al suolo un'altra volta, non prima però di aver accarezzato il tenero Baby Kong partorito dalla legittima signora...

Diretto rivale di *Labyrinth* e di *Howard*, questo *King Kong 2* non parrebbe destinato a troppa fortuna, è scontato e un po' tirato via, nonostante l'invito gustosamente dissacratorio (Lady Kong viene accolta in America come una autentica First Lady, tra folle di giornalisti e gadgets di ogni tipo). Ma non si può mai dire: quel famoso bambino che è in noi, ovvero nel pubblico, potrebbe entusiasmarci all'odissea di un povero King Kong che vuole mettere su famiglia e rivelare i pronostici del botteghino. Il bello del cinema sta proprio qui, lo sanno bene i De Laurentiis, così superstiti da fare uscire i loro film natalizi a giorni fissa (sempre il 23), infischandosi perfino della concorrenza.

Michele Anselmi

La mostra Una ventina di recenti sculture e alcuni disegni di Manzù in una esposizione romana

Quanta energia sotto il bronzo

ROMA — La scultura, a differenza della pittura che può fingere le qualità più lievi e aeree dei sogni, delle visioni e dell'infinito cosmico, deve combattere la tremenda inerzia della materia con cui è fatta: bronzo, marmo, legno, cemento e qualsiasi altro materiale moderno. Se la struttura interna della forma non ha una carica di energia vitale di idee e di sensi che si trasmette a tutta la massa, la scultura resta una lingua morta. Quando tale carica di energia c'è, allora si trasmette alla superficie dei volumi, alla pelle stessa della scultura e attraverso questa pelle dà evidenza nello spazio a idee e a sensi: in una parola parla, è viva, è dinamica.

Tra i grandi scultori contemporanei Giacomo Manzù possiede in sommo grado la potenza poetica dell'energia e sa trasmetterla con un mestiere così raffinato da risultare sensuale alla superficie, alla pelle della scultura. Ogni sua immagine, figura umana o oggetto inanimato, è il risultato plastico, di una semplicità strabiliante, delle tensioni necessarie, e nulla di più, perché l'energia strutturale si trasmette alla superficie, alla pelle della scultura. Una mostra di una ventina di sculture in bronzo e alcuni disegni dal 1980 a oggi, aperta alla galleria L'isola (Via Borgognona, 5; ore 11/13 e 17/20 con ingresso libero), è la bella conferma che l'energia strutturale è ben viva in Manzù, scultore del desiderio di vita e di liberazione e del pacifico espandersi e occupare lo spazio terrestre da parte degli esseri umani.

Possano varare i soggetti: il Grande passo di danza dominatore col suo dolce ma possente erotismo; i piccoli amanti in un'ortice tormentatissimo del bronzo; la sublime modella Tebe sulla seggiola anch'essa dominatrice col suo pacifico eros che irradia dalle belle forme; la giovine giapponese Shibusu stupita dall'essere al mondo; il Tavolo dell'operaio a fine pasto; i canestri caravaggeschi con la frutta dal pece vellutata come la carne dei nudi formidabili; ancora Tebe in poltrona sulla scultura greca, Donatello, i

Sauro Borelli



grandi incisori giapponesi, Picasso, Brancusi, Matisse, Medardo Rosso... e ancora Degas e Rodin. Nel catalogo Giulio Carlo Argan scrive (1970): «... Diversamente dalle avanguardie storiche e da quelle del primo dopoguerra, che mirano a garantirne la sopravvivenza dell'arte rinunciando al suo linguaggio storico e sperimentando nuove materie e nuove tecniche, Manzù ha sempre pensato che il grande valore da mettere in salvo fosse, precisamente, il linguaggio: ma ciò non è possibile se non liberandolo da ogni suo rettorico. Non è rimasto insensibile alle ragioni vecchie e nuove delle avanguardie europee; ma presto s'avvede che il loro tentativo di impegnare l'arte in un processo di riforma o di rivoluzione sociale era ormai fallito, sia per la perversità del sistema sia per la loro incertezza e debolezza ideologica. L'arte doveva, nel suo pensiero, essere l'ultimo rifugio della storia, alla cui fondamentale umanità il sistema voleva sostituire il meccanismo del progresso tecnologico.

Ma non fatto convinto nell'esperienza degli ultimi anni che le neoavanguardie, a differenza della avanguardia storica, avessero poco o nulla da spartire con riforma e rivoluzione e che il pensiero dominante fosse la distruzione del linguaggio e delle tecniche relative (che oggi fatuosamente, nostalgicamente si tenta di recuperare), ma è ben vero, come dice Argan, che Manzù pensi a una storia ancora umana e non a un progresso tecnologico sostitutivo. Quell'energia immaginativa che lo guida e lo sostiene nel suo lavoro, da mezzo secolo prodigioso per quantità/qualità, oggi ben si vede che accompagna ardimenti e terrori degli uomini, quasi mai storia ed esistenza avevano conosciuto, con l'offerta di una misura umana e di un ritmo umano sereni, armonici, pacifici, essenzialmente contro la follia che sembra sempre essere lì per li per dilagare. Chi ha messo quella frutta nel cesto è un uomo pacifico, un democratico, un umano molto umano.

Dario Micacchi

Madonna a corto di sorprese

SHANGHAI SURPRISE — Regia: Jim Goddard. Sceneggiatura: John Kohn, Robert Bentley (dal romanzo «Farewell to My Love» di Tony Kenrick). Fotografia: Ernest Vincent. Musica: George Harrison. Michael Kamen. Interpreti: Sean Penn, Madonna, Richard Griffiths, Michael Aldridge, Clyde Kusatsu, Philip Sawyer, Sonseray Lee, Gran Bretagna. 1986. Ai cinema Odeon di Milano e Eden, Quirinale, Academy Hall e Bristol di Roma.

Forse è più importante quel che si muove di qua e di là, sopra e sotto questo *Shanghai Surprise* che il film per se stesso. Comunque, essendo i suoi realizzatori ed interpreti personaggi di larga, chiacchieratissima notorietà, ecco spiegato perché una opera velleitaria,

fragile come quella di cui stiamo parlando ha avuto il potere e, di riflesso, il beneficio di far parlare di sé ben oltre il dovuto. Ci spieghiamo. Innanzitutto, l'ex Beatle George Harrison ha messo più di una mano in pasta per l'occasione, impegnandosi tanto sul piano produttivo quanto su quello creativo (è autore delle musiche e di alcune canzoni). Inoltre, i neocongiugi Sean Penn e Madonna, l'uno divo in progress, l'altra star canora consacrata ulteriormente dal videorecording un po' pruriginoso *Open Your Heart*, risultano qui le «persone drammatiche», si fa per dire, di una intricata, avventurosa *China Story* più mizobiosamente enunciatata che effettivamente raccontata.

Come si può constatare, dunque, *Shanghai Surprise*

si basa su premesse non proprio solidissime e del tutto originali. Spiegabile appare, quindi, il fatto che negli Stati Uniti il film abbia riscosso accoglienze per larga parte negative, pur se il naturale «carisma» della gettonatissima Madonna non sembra aver subito il minimo appannamento per la prova, a dir poco, modesta che ella dà appunto in questo film diretto con convenzionale mestiere dal cineasta inglese Jim Goddard, già autore per altro dell'interessante *thrilling* psicologico *Parker*. Oltretutto, con quel che sta accadendo di sconolgente, di traumatico oggi nell'agitato clima sociale-politico della Cina contemporanea, *Shanghai Surprise* e tutti i vezzetti retro di cui il film appare infarcito si prospettano quasi come un grottesco quanto involontario sberleffo

verso le questioni capitali attualmente in atto. Di qui, infatti, il risoluto rifiuto della Cina Popolare di consentire che la pellicola potesse essere realizzata sul proprio territorio. A dirlo in breve, se la vicenda originaria cui si impegna *Shanghai Surprise* è tutta posticcia, artefatta (oltrè derivata da un corvivo romanzo di Tony Kenrick), l'ambientazione e le atmosfere esogitate per questa realizzazione cinematografica sono sfociate, per forza di cose, in una sorta di favola anacronistica piuttosto confusa ed ampiamente, pedissequamente gregaria delle pellicole esotiche-avventurose della Hollywood anni Trenta-Quaranta. Basta, infatti, riassumere sommaramente la sbilenca storiellina per rendersene conto.

Shanghai 1937-1938. I giapponesi invadono la Cina e attaccano la metropoli. Di lì a poco la situazione sembra acquietarsi e faccendieri occidentali, spie e maneggiatori locali di ogni rima si riadattano prontamente al nuovo stato delle cose. Un avventuriero a suo tempo potentissimo scompare nel nulla, lasciando in giro un tesoro costituito da una grossa partita di oppio. Sarà questo oggetto di una ingarbugliata serie di eventi in cui saranno irretiti, più o meno gradevolmente, la bigotta ma piacente missionaria Gloria Tallock (Madonna), il burlardo allo stato brado Glendon Wasey (Sean Penn) e una piccola folla di spietati cattivoni, di signore di piccola virtù, di imbroglioni di varia tacca e provenienza.

Ciò che salta fuori da tutto

l'insieme è una strana cosa: a metà tra la più sbrindellata soap opera e la telenovela di edificante quanto improbabile senso. Sean Penn rifà, sullo schermo, la parte del bullo intollerante, manesco che sembra gli sia propria, mentre Madonna compare qui come fosse in visita sul set, anziché impersonare, come si vorrebbe, con più convinzione il proprio neanche troppo gravoso ruolo. In definitiva, *Shanghai Surprise* delude su tutta la linea, poiché persino il ritmo, i toni del tortuoso racconto appaiono oltremodo affannosi, poco convincenti. Altre due sorprese, altre due esotiche avventure. Qui siamo ai margini della più abusata routine. E basta.

FINO AL 31 DICEMBRE 1986 UNA STRAORDINARIA INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI INNOCENTI

INTERESSI 0%

SU TUTTA LA GAMMA INNOCENTI

FINANZIAMENTO DI
6 MILIONI
RATE DA
125.000 L.

IN 12 MESI
INTERESSI 0%

AL MESE PER 24 MESI
INTERESSI 0%



IN PIÙ. UNA NUOVA ED ESCLUSIVA FORMULA DI FINANZIAMENTO PERSONALIZZATO TUTTA DA SCOPRIRE, SU MISURA PER VOI.

Le offerte sono valide su tutte le vetture disponibili, salvo approvazione della finanziaria e non cumulabili.

INNOCENTI